FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Alberoni

E la teologia del Biscione

Ormai accanirsi contro il pensiero di Francesco Alberoni è come esercitarsi con una lama di Toledo su un panetto di burro. Un esercizio pleonastico. Che non tange le fortune dell'autore. Vende montagne di copie... E certamente anche il suo ultimo libro non mancherà di centrare il bersaglio. Parliamo de *L'ottimismo* (Rizzoli, pp. 223, L. 28.000). Lo abbiamo già letto tutti quel libro. O almeno sbirciato sul nascere. È una raccolta «ragionata» di articoli usciti nell'ultimo decennio sul *Corriere*. Ma è il «ragionare» sotteso all'impresa a stuzzicare stavolta la nostra curiosità. A cominciare dal titolo. Immancabilmente in presa diretta con la «Storia». E del quale Alberoni, in un'intervista sul *Messaggero* di mercoledì 13 Luglio, ci dà una dotta elucidazione. «Ottimismo – egli dice – è slancio, dedizione, fiducia verso gli altri». E quindi «La vita va spesa...secondo un'etica protestante luterana che da noi fa fatica ad affermarsi». E indovinate un po' chi incarna oggi lo «Spirito del tempo»? La weberiana «Etica protestante»? Ma è Lui! Berlusconi. Che «ha fatto leva su questa voglia collettiva di pensare in positivo». Come? «Immettendo nella politica uno stile di rapporto che ha già utilizzato nella sua azienda». Fe-no-me-nale, vien voglia di gridare al modo di Dan Peterson, testimonial del «Lipton ice tea»! Con uno «spot» così, e un amico così, Il Cavaliere, vero asceta intramondano, raccoglie in un sol colpo una duplice eredità. Quella, teologica, di Lutero e Calvino. Dopo quella, più profana, di Andreotti e Craxi.

Buttiglione

La Riforma cattolica

E rimaniamo in tema di Riforma religiosa. Che in Italia non c'è mai stata. A meno di non voler considerare tale la «Controriforma», avviata al Concilio di Trento nel XVI secolo. Ad una sorta di «Controriforma» moderna sembra volersi ispirare Rocco Buttiglione, nella sua prefazione ad una raccolta di scritti poco noti di Augusto Del Noce: *I cattolici e il progressismo* (Leonardo ed., pp. 229, L. 24.000). Il filo rosso della raccolta è quello consueto in Del Noce: il fallimento della «secolarizzazione», prodotta dall'idealismo e dal marxismo, a loro volta ideologie artefici del totalitarismo. Nel mirino di Del Noce c'è il progressismo cattolico e laico, deboli surogati delle vecchie filosofie «immanentiste». Surogati che producono «edonismo» e «relativismo». Tutto si tiene quindi. In una ferrea «filosofia della storia» tradizionalista. Con la quale Buttiglione, allievo del pensatore, concorda in pieno. Conclusione: bisogna tornare all'autorità della Rivelazione, un'etica laica è impossibile. Persino la nazione italiana, per Buttiglione, è «fallita» a causa di un debole cattolicesimo politico. Il discorso è certo complesso, e merita rispetto. Ma un fatto è indubbio: solo con gran ritardo il cattolicesimo in Italia ha accettato di «mediarsi» con lo stato nazionale. E i risultati non sono stati proprio eccellenti. In ogni caso non può essere il primato civile della fede a rinnovare il costume degli italiani. Piuttosto serve un'etica pubblica della «libertà solidale», a cui il cattolicesimo dia il suo apporto specifico. Libertà rispettosa della coscienza individuale. Ben protetta dagli integralismi.

Labini

Moralista con Marx

Tra gli argomenti usati da Paolo Sylos Labini per «chiudere i conti con Marx» (*Carlo Marx: è tempo di un bilancio*, - Laterza, pp. 208, L. 22.000) ve ne è uno non condivisibile. O quantomeno malformulato. Quello delle contraddizioni morali di Marx sul piano personale. Ad esempio il suo «maschilismo» adulterino e generatore di un figlio illegittimo. Figlio accollato ad Engels per evitare lo scandalo. Ancora: la teorizzazione della «frode» a fini politici. Oppure, potremmo aggiungere, il filisteismo con cui il «Moro» negava la «mano» della figlia allo «spiantato» genero Lafargue. Bene, tuttalpiù si tratta di cose che possono non renderci simpatico l'autore del *Capitale*. E che demistificano del tutto ogni agiografismo. Forse certi comportamenti sono anche una «spia». Un indizio, ulteriore, del fatto che Marx, armato di robusto cinismo, non credeva nell'etica. E sbagliava. Perchè nella storia i «principi» sono un formidabile ingrediente rivoluzionario. Più forte dell'innesco economico. Ma in ogni caso non è il «Marx privato» a invalidare il «Marx pubblico». Altrimenti, per altre vie, si tornerà a fare della «santità» individuale il banco di prova della verità.

L'INTERVISTA. Parla Maxime Rodinson: «Il fondamentalismo? Un contraccolpo della modernizzazione fallita»

Nella fortezza dell'Islam radicale

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Per milioni di diseredati il fondamentalismo islamico rappresenta l'ultima carta da giocare per sperare in un riscatto terreno. Il suo diffondersi nel mondo arabo e musulmano segna il fallimento delle "suggestioni" ideologiche – dal panarabismo al socialismo nasseriano, sino all'assunzione acritica e forzata del modello occidentale – su cui si sono formate le élites al potere. L'islamismo con la sua aspirazione a risolvere per mezzo della religione tutti i problemi sociali e politici, tenta di colmare il vuoto lasciato dalla politica e dalle vecchie ideologie. Per arginare i radicali islamici non servono i carri armati ma nuove classi dirigenti in grado di coniugare modernità e tradizione». Inizia così, con questa lunga premessa, il nostro incontro con Maxime Rodinson, il più autorevole storico francese dell'Islam.

Quali è la chiave di lettura più appropriata per cercare di capire cosa sta accadendo oggi in Algeria?

La violenza in atto è il portato di una miscela esplosiva, fatta di disperazione sociale, di ingiustizia economica, di rivolta verso una classe politica considerata inetta e, in buona parte, corrotta. L'avvio di un piano di riforme economiche e il rilancio del dialogo con i settori più aperti del fronte islamico potrebbero svelenire il clima di odio che segna oggi l'Algeria. Ma questo, a mio avviso, non potrà avvenire rapidamente e, soprattutto, non convincerà gli integralisti più radicali a deporre le armi. Loro, infatti, sono convinti di dover portare avanti la lotta per l'*Umma* (la Comunità musulmana), iniziata 1400 anni fa.

Nel mirino dei fondamentalisti, e non solo in Algeria, vi sono soprattutto i cittadini occidentali e gli intellettuali laici. Perchè?

Secondo i fondamentalisti, l'Islam, oggi come nel passato, è sottoposto ad un attacco virulento. Si tratta di una visione paranoica della Storia che, come ogni visione paranoica, ha in sè anche qualche elemento di verità, che viene però esteso, «gonfiato» a dismisura. La visione della Storia dei musulmani, come emerge dagli stessi manuali di scuola, si basa sulla considerazione, alquanto manichea, che l'Islam sia un'ideologia «buona» che ha sempre dovuto subire attacchi esterni, in primo luogo dagli occidentali. Una volta gli «anti-musulmani» per eccellenza erano i cristiani, sostituiti in seguito dai «laici», assunti come categoria assoluta. Per non parlare poi degli ebrei, gli «anti-musulmani» per definizione. Ciò che dimenticano è che furono proprio loro, i musulmani, ad avviare per primi, la conquista di vasti territori cristiani. Ciò che mi ha sempre colpito, e inquietato, è la visione completamente ideologizzata e «fantasmagorica» di cui il radicalismo islamico è portatatore: una visione della realtà in cui viene trasposto il presente nel passato: gli integralisti considerano i musulmani come i liberatori di tutti quei popoli che nel corso del tempo hanno sofferto delle dominazioni bizantina, visigota, spagnola, della monarchia indiana, di quella persiana...Da qui la loro convinzione di essere comunque dalla parte del «Bene», da cui discende, come logica conseguenza, l'altra, assoluta convinzione: vale a dire che gli attacchi degli occidentali sono ingiusti prima ancora che dannosi.

A partire da queste considerazioni, qual è l'immagine più appropriata dell'Islam radicale?

Quella di una fortezza assediata. Così gli integralisti vivono il rapporto tra il mondo musulmano e tutto ciò che lo circonda. Vede, di recente sono rimasto colpito da un cartello esibito dai fondamentalisti algerini in uno dei loro ultimi attentati a cittadini occidentali. Quel cartello diceva: «Contro i nuovi crociati». L'idea della crociata occidentale ossessiona ancor oggi gli integralisti islamici, e a questa «nuova crociata» in atto i «guerrieri di Allah» intendono opporsi con ogni mezzo. La categoria più in voga negli scritti degli integralisti è quella di *complotto*. Un «complotto» ordito dall'Occidente è stata la guerra del Golfo, «complotto» è il sostegno ai regimi arabi «moderati» da parte dell'Occidente, «complotto» è ogni lettura che possa «contaminare» la purezza culturale dell'Islam. Per questo gli integralisti rivolgono le loro armi anche contro gli intellettuali «laici» arabi e musulmani: perchè rappresentano il tentativo di coniugare, sul piano culturale e dei comportamenti, «modernità» e «tradizione». E questo per i fondamentalisti è intollerabile.

Dall'Algeria all'Egitto, dal Sudan all'Afghanistan: quale peso ha, realmente, la religione islamica nell'azione dei fondamentalisti?

La religione islamica è l'ideologia del mondo musulmano, la bandiera della «Comunità»; sappiamo anche che quello musulmano è un mondo segnato da forti contrasti, insieme politici e religiosi. Ma non è il corpo originario della religione islamica ad offrire agli integralisti «appigli» culturali per sostenere la loro «Jihad». Il punto è che questa dottrina religiosa viene interpretata oggi come una sorta di «ideologia nazionale», da un lato, e dall'altro come fondamento di una «dottrina sociale» emancipatrice. Un tempo, Maometto, il fondatore dell'Islam, veniva considerato come l'uomo che, ispirato da Dio, aveva dato le regole, le leggi per fuggire dall'inferno e ottenere il paradiso. Questa era la visione puramente religiosa delle cose che ha dominato per secoli, e che ancora rimane valida per un grande numero di persone nel mondo musulmano. No, non è la religione islamica ad armare gli integralisti, ma qualcosa di più pericoloso...

Cosa, professor Rodinson?

Il tentativo di «leggere» in chiave politica la religione; un'idea «laica» che a poco a poco, dall'inizio di questo secolo, ha preso corpo nel mondo musulmano. L'idea per cui il Profeta avrebbe indicato, in primo luogo, non la via per il paradiso ma quella, ben più «terrena», attraverso la quale formare l'unità dei musulmani. Maometto diviene così un unificatore, un fondatore di impero, una sorta di Carlo Magno islamico. Ma non basta. I precetti coranici divengono il fondamento di una dottrina sociale che oltrepassa il capitalismo e il marxismo, delineando una sorta di «Terza via» nel segno di Allah. A questo punto, l'aspetto religioso perde di consistenza, la mobilitazione avviene sul piano delle aspettative temporali: alle ingiustizie si deve rispondere con la vendetta, per il trionfo della *Umma*. Diversamente dal Medioevo, la lotta non è più rivolta contro le «assurdità» delle altre religioni ma diviene scontro tra ideologie totalizzanti, condotto in nome della «superiorità islamica». Le élites al potere hanno in un primo tempo favorito o comunque tentato di usare strumentalmente questa politicizzazione del Corano per legittimarsi agli occhi di masse di diseredati. Ma alla fine sono rimaste vittime del loro stesso «gioco».

Il diffondersi del radicalismo islamico è dunque anche il segno del fallimento dei regimi arabi e musulmani moderati?

Direi senz'altro di sì, e la ragione principale sta nella illusoria speranza coltivata, in epoca contemporanea, nel mondo musulmano, in particolare nelle sue classi dirigenti: la speranza, cioè, di poter utilizzare le ricette politiche, sociali ed economiche dell'Occidente per aver garantito lo sviluppo e il benessere, senza bisogno di alcun «correttivo» legato alla specificità del mondo nel quale questo «innesto» doveva avvenire. La maggior parte dei musulmani manteneva la fede religiosa, altri la perdevano, ma fuori dal campo religioso bastava affidarsi alle ricette che avevano funzionato tanto bene in Occidente: questo, in estrema sintesi, pensavano le élites formatesi nelle università francesi o americane. E così in un primo tempo si seguirono le «ricette» liberal-democratiche di stampo occidentale salvo poi, in seconda battuta, guardare con interesse alle «ricette» rivoluzionarie marxiste. Ma entrambe si rivelarono fallimentari.

Come si è inverato questo duplice fallimento, professor Rodinson?

I Parlamenti e le libere elezioni non hanno portato quel progresso tanto agognato. La democrazia «importata» è rimasta un insieme di regole sospese su una società civile che percepiva quel modello come «estraneo» alla propria cultura e a secolari tradizioni. Occorreva uno sforzo di sintesi tra le ragioni della modernità e quelle della tradizione islamica. Ma così non è stato. D'altro canto, i regimi arabi che si proclamarono «socialisti» hanno finito per portare al potere una «nuova» classe dirigente, in molti casi composta da militari, i cui comportamenti dispotici non si sono discostati da quelli delle precedenti classi dirigenti. Avevano promesso di sconfiggere il nemico di sempre, Israele, avevano garantito prosperità economica e benessere sociale: nessuno di questi obiettivi è stato centrato.

E allora, professor Rodinson?

E allora per milioni di individui delusi, frustrati, ingannati non restava che ritornare alla «casa madre», alla vecchia ideologia islamica agitata dai fondamentalisti, contro il fallimento del liberalismo, del marxismo, di tutte le fallimentari «ricette» imposte da potenti inetti e corrotti. L'islamismo, ovvero l'aspirazione a risolvere per mezzo della religione tutti i problemi sociali e politici, e a restaurare nello stesso tempo l'integrità dei dogmi: a chi aveva perso ogni speranza, gli integralisti hanno offerto questa «via di uscita». Illusoria, certo, e dai risvolti tragici, ma un'alternativa credibile non può essere rappresentata dalla miseria del presente e da un futuro ancora tracciato da classi dirigenti ormai screditate.

Maxime Rodinson

Carta d'identità

Maxime Rodinson, 79 anni, è considerato il più grande esperto vivente dell'Islam. Directeur d'études alla Ecole Pratique des Hautes Etudes della Sorbona, è autore di numerosi libri tradotti in tutto il mondo, come «Islam e capitalismo», «Marxismo e mondo musulmano», «Gli arabi» e «La fascination de l'Islam». Altrettanta attenzione Rodinson ha posto nel mettere a fuoco il «nodo-Israele»: i suoi libri «Israele e il rifiuto arabo» e «Peuple juif et problème juif», sono considerati tra i più importanti contributi all'analisi della problematica racchiusa nella questione ebraica. Il professor Rodinson ha vissuto a lungo in Medio Oriente, in particolare a Beirut, dove ha insegnato per sette anni al prestigioso «Service des Antiquités».

Donne musulmane mostrano il Corano in una manifestazione di fondamentalisti Yosef Allen/Ap

Arriva la Coca Cola per i depressi

FRANCESCO DRAGOSEI

■ Quali sono le due parole americane più diffuse nel mondo? Sì, avete indovinato, sono *okay* e *Coca cola*. Ebbene, finalmente le due star si incontrano (a casa naturalmente della Coca) e fondano una sola storica famiglia. Preoccupata per il fatto che la rivale Pepsi, pur non vendendo nemmeno la metà delle Coke-bevande nel mondo, l'abbia surclassata però nel limitato (ma importantissimo) settore delle bibite destinate ai soli *teenager*, la Coca cola ha appena lanciato in America una poderosa campagna promozionale per preparare lo sbarco (a fine d'anno anche da noi) di una nuova lattina-giovani da affiancare alla Coca e battezzata appunto «Ok».

Ma la vera novità non è questa. È un'altra ancora più grossa: addirittura una specie di rivoluzione nelle strategie di pubblicità e vendita. Nelle loro sempre più sofisticate e profonde ricerche sulle tecniche di persuasione del consumatore giovane, gli esperti della casa hanno scoperto che le ultime infornate di *teenager* frequentano più gli abissi della depressione che non le vette dell'euforia. E che inoltre sono ormai pieni fino a qua (e soprattutto ci credono poco) del linguaggio ipergonfiato di spot e affini, di cui si sono venuti ingozzando fin dalla più tenera infanzia. E allora via il classico rosso euforico della vecchia Coca, ed ecco al suo posto un bel grigio squallido con sopra disegnata la faccia di un ragazzetto sfigato e triste, occhi cerchiati e un po' imballati che non capisci se è più incupito da un dopo botta di droga o semplicemente dalla improvvisa visione del futuro cinico e baro che lo aspetta subito dopo girato l'angolo dell'adolescenza. E via anche tutto il resto di cui notoriamente si contorna la sorella maggiore Coca: gli slogan giocondi e i canti un po' scemi, le immagini di corpi stillanti di atleti vincenti e felici, le ragazzotte sane-abbronzate-stillanti-e-felici-anche loro. Al loro posto invece – per la sorellina triste della Coca – messaggi scettici e negativi, talora malvagi, iettatori. Del tipo: «Da quando il mio ragazzo mi ha lasciata e mi sono messa a bere Ok, gli sono capitati un mucchio di guai. S'è rotto pure una gamba. Forte...». Qualche volta magari con un pizzico di saggezza stile «Zen-da-supermercato»: «Sì, ma a che serve la Ok? E perché, le altre cose a che servono?...».

Il disegno della faccia, con quel suo tratteggio livido e pesto di nero, sembra un'astuta rimessa in circuito promozionale degli allucinati disegni *underground* che Art Spiegelman veniva facendo prima del gran successo di *Maus*. Da *underground* a *logo* di bibita: è la vecchia storia della promozione che fatalmente inghiottisce e metabolizza anche il controcorrente (si pensi ai ribelli beat, a loro tempo imbalsamati dalle copertine di *Time* e *Life*). Quanto all'idea in generale, ci pare sia imparentata al collaudato filone della *loser television* ed affini: dai reietti Simpson agli abietti Beavis and Butt-head. O a quello dei giochi e libri più o meno cupi e di morte. O alle *sitcon* che sempre più spesso fanno finta di esser diventate pensose, di occuparsi anche del lato meno solare della vita fintissima dei loro eroi. O ancora, a voler scomodare ascendenze molto remote e nobili, potrebbe addirittura esser vista come l'onda lunghissima (e commercializzata) del vecchio *Spleen* romantico: da Werther a Keats, a James Dean eccetera.

Ma non esageriamo. Torniamo all'oggi e alla Ok. L'operazione qualcuno l'ha già battezzata «pubblicità sincera». Sarà. Ma viene il sospetto che sia proprio il contrario. Che la pubblicità «sincera» sia ancora più bieca di quella «non sincera», che la mescolanza di bollicine industriali e sfiga naturale di teenager disperati potrebbe far rimpiangere le vecchie belle panzane dorate.

Editoriale di «Teoria politica»

«Vincere le elezioni non è come vincere la guerra»

■ «Teoria politica», la prestigiosa rivista scientifica quadrimestrale diretta da Luigi Bonanate, del cui comitato editoriale fanno parte tra gli altri Norberto Bobbio, Remo Bodei, Michelangelo Bovero, Gianfranco Pasquino, Marco Revelli e Salvatore Veca, ospiterà nel prossimo numero – cosa inconsueta – una presa di posizione del direttore sulla situazione italiana. Le ragioni? «Una cosa non si dovrà consentire a nessuno – spiega Bonanate –: di far credere alla pubblica opinione che vincere le elezioni sia come rapinare una banca – dopo di che si scappa con il bottino. Se grazie alla democrazia si conquista il potere, in ossequio alla democrazia si governa secondo le sue regole».

Il direttore di «Teoria politica» è preoccupato per gli sviluppi che sono seguiti alle ultime elezioni. «Non dobbiamo rifiutarci – aggiunge Bonanate – di riconoscere ciò che può esserci di *nuovo* e di *buono*; ma non è detto che quel che è *nuovo* sia *buono*, o che quel che è *buono* sia *nuovo*». È evidente che dai primi atti politici del governo il responabile della rivista ha tratto la convinzione che a Berlusconi non sia del tutto chiaro «quali siano i vincoli che una *vittoria* elettorale (tutt'altra cosa che una vittoria in guerra) pone anche al vincitore, come il rispetto delle minoranze, da considerare, anzi, come una vera e propria *garanzia* democratica». Se il vincitore, scrive ancora Bonanate, «avrà diritto di governare come crede meglio (nei limiti del mandato che ha ricevuto – chè altrimenti il *colpo di stato* è alle porte), non potrà conculcare quelle regole che gli hanno consentito di conquistare il potere, in primo luogo; né potrà cercare di illuderci che una svolta qualsiasi sia di per sè purificatrice e sufficiente».